

Agosto 1874.

Anno I. - N. 8.



L'ALPINISTA

PERIODICO MENSILE

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

SOMMARIO

I. Atti della Società.

Sezione di Agordo. — Inaugurazione della lapide commemorativa del IV Congresso Alpino Italiano.

II. Varietà.

Gita a Monte Cassino e Monte Prato — A. JATTA.

Una salita al Pizzo Tornello in Val di Scalve (*Continuazione e Fine*) — G. CORONA.

Canto degli Alpinisti Italiani — GIUSEPPE REGALDI.

Sede Centrale in Torino

via Carlo Alberto, 43.

TORINO

G. CANDELETTI SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.

Tipografo Editore

INSERZIONI A PAGAMENTO



La tipografia **G. Candeletti, succes. G. Cassone e Comp.**, via Rossini, 5, Torino, tiene a disposizione delle Sezioni del Club Alpino Italiano copie dello stemma del Club, stereotipia montata, pari al modello qui contro. — Prezzo L. 3. spese di trasporto a carico dei committenti.

Scienza



Arte

L'ALPINISTA

PERIODICO MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ATTI DELLA SOCIETÀ

Sezione di Agordo

Agordo, li 25 luglio 1874.

Ill.^{mo} sig. Presidente della Sede Centrale in Torino.

Il giorno 26 luglio, ad ore 6 del mattino, conformemente al programma diramato, presenti tutti i componenti la Direzione locale, buona parte dei Soci della Sezione di Agordo, alcuni dei quali venuti espressamente da Belluno, parecchie gentili signore e numeroso pubblico, fu inaugurata la lapide commemorante il IV Congresso Alpino Italiano. Il Presidente della Sezione, tratto argomento dalla semplicità della funzione, con brevi parole ringraziava gli intervenuti, e accennando all'importanza ed all'estensione raggiunte dal Club Alpino Italiano, chiudeva il suo dire congratulandosi francamente con Agordo, che fino dal 1869 aveva dato un bell'esempio coll'istituire la prima Sezione Alpina del Veneto.

La lapide è collocata sotto il porticato esterno, che serve di vestibolo alla sala di lettura del Club, e suona così:

A RICORDO
DEL QUARTO CONGRESSO ALPINO
CELEBRATO IN AGORDO IL GIORNO 17 SETTEMBRE 1871
LA SEZIONE AGORDINA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO
POSE.

Io non pretendo descrivervi ora, o signor Presidente, l'escursione da Agordo a Caprile, principata alle ore 6 1/2 e compiuta alle 11 1/2 antimeridiane, giacchè, per quanto di vivacità potesse avere la mia narrazione, non sarebbe mai altro che un pallido riflesso delle scene veramente ammirabili che alla festevole carovana alpina fu dato presentare e godere ad un tempo.

La serpeggiante fila delle carrozzelle (oltre una dozzina) preceduta e seguita dalle guide col rosso distintivo al braccio sinistro, lungo la tortuosa via fiancheggiata sempre dal Cordevole romoreggiante, il costume viariopinto delle signore, i copricapo degli alpinisti ornati di piume e penne d'ogni genere e degli argentei emblemi del nostro Club scintillanti ai primi raggi di un sole inatteso, che avea stimato bene per tale occasione smettere il broncio dopo alcuni giorni di continue piogge, il verde cupo dei boschi di abete sui fianchi, e il biondo delle messi nei camperelli in fondo e in margine alla valle, le nude, bianche, eccelse cime dolomitiche all'insù, il tutto rallegrato da una temperatura deliziosa e da giulive conversazioni degli alpinisti maschi e femmine, distinti nelle due solite schiere, i fissi, cioè i seduti in vettura, e i semoventi, vale a dire i pedestri, forma a uno spettacolo attraente e pieno di sensazioni originalissime. Spettacolo, che in vero, secondo me, raggiunse l'apogeo di un bello inesprimibile, quando l'allegra brigata incominciò, ripartita in sei navicelle, a navigare le placide acque dell'incantovole lago di Alleghe, mentre la campana della gotica torre del ridente villaggio suonava a festa, e lo sguardo si staccava a ritroso dalle amenissime sponde per fissare attonito quella meraviglia di orrido alpino che sono le fantastiche punte della maestosa Civetta, elevate oltre a 3,000 metri sul mare, e ben 2,000 dal livello del lago. Quale contrasto tra tanta manifestazione di gioconda vita in basso, e le nevi eterne e il silenzio e la morte in alto!

Dopo traversato il lago, in breve ora la comitiva poneva piede

in Caprile, salutando la vetusta colonna sulla quale dorme ormai l'antico leone di San Marco.

Al mezzodi in un rustico locale, ma perfettamente adatto allo scopo, ebbe luogo la pubblica adunanza straordinaria dei Soci. Io mi riservo, signor Presidente, spedirvi fra qualche giorno il verbale della seduta. Intanto mi limito sommariamente a indicare come, oltre a numeroso popolo, intervenissero a quella riunione 19 Soci, una decina di gentili signore, già nostre compagne nell'escursione, il comandante della 24^a compagnia alpina, capitano Bennati de Baylon, e in sulla chiusa un rappresentante del Club Alpino Trentino, l'onorevole dottore Emilio Spazzali, di Cavalese, il di cui arrivo inaspettato fu vivamente gradito dall'assemblea.

Giusta l'ordine del giorno si ebbero due letture, l'una (eseguita dal Socio Segato per delegazione dell'autore assente Socio Angelo Guernieri) sopra un'interessante gita alpina, che data però di qualche anno addietro, da Sospirolo per la valle di Mis ad Erera, Brandol e Camporotondo, con ritorno per la valle di Canzoi; l'altra dell'egregio Socio professore Francesco Pellegrini, il quale con rara erudizione e piacevolezza di forma, costrinse gli alpinisti a rifare mentalmente il pellegrinaggio da Agordo a Caprile, descrivendo le varie vicende storiche, politiche e industriali del territorio percorso. Prima di sciogliere la seduta io mi feci un dovere, signor Presidente, di rammentare all'assemblea come le nostre riunioni sarebbero degne di ben poca lode se non riuscissero a qualche cosa di eminentemente pratico e conforme allo spirito della nostra istituzione. Laonde, data comunicazione della mia proposta e relativo carteggio colla Sezione Centrale, circa all'escavo di un rifugio nella roccia presso la sommità della Marmolada, affinchè sia reso possibile agli alpinisti godere il magnifico spettacolo del sorgere del sole dalla punta estrema del maggior colosso dolomitico, l'assemblea plaudendo, approvava si iniziasse tosto una sottoscrizione speciale allo scopo suindicato, ciò che venne immediatamente posto ad effetto col raccogliere una prima offerta di L. 84,50.

Verso le 2 pomeridiane, nell'albergo della signora Giovanna Sezzè, all'insegna delle *Marmolade*, gli alpinisti si adunavano a lieto banchetto di oltre 30 coperti. Tralascio, signor Presidente, di enumerarvi il buon umore, l'appetito vorace, i brindisi della gaia brigata che rallegrarono il pranzo sociale, perchè questa mia relazione si allungherebbe di troppo.

Finalmente alle 5 pomeridiane con lo stesso perfettissimo ordine seguito nell'andata, ebbe luogo la partenza da Caprile.

Riatraversato il lago, reso ancor più interessante dalla vista dell'ardita Civetta illuminata dai raggi del sole morente, e discendendo dal Masarè fra le rovine del monte Spiz (che 103 anni addietro precipitando a valle formava il lago) per Avoscan si riusciva in sull'imbrunire al pittoresco villaggio di Cencenighe, dà dove scortati dal più romantico chiaror di luna che desiderare si potesse, alle ore 9 precise gli alpinisti rientravano in Agordo, convinti di aver passata una di quelle giornate non troppo frequenti, il cui ricordo nelle varie vicissitudini della vita cagiona sempre una gradita sensazione, e serve a mio avviso mirabilmente a cementare i vincoli di fratellanza tra i membri della nostra Società.

Gradite senz'altro, signor Presidente, l'espressione della mia più alta stima, e la mia alpigliana stretta di mano.

Il Presidente della Sezione

G. ANTONIO DE' MANZONI.

VARIETÀ

Gita a Monte Cassino e Monte Prato.

A metà della via che conduce da Napoli a Roma, a cavaliere di Cassino, si eleva maestosa un'abadia, ricca di memorie storiche e di bellissimo monumenti. La fama di questo edificio, l'invito del mio amico Giuseppe Visocchi, ricco signore di Atina e Socio del Club Alpino, il desiderio infine di percorrere quei monti, mi faceano decidere nell'aprile dello scorso anno 1873 a profittare delle ferie pasquali per farvi una piccola escursione.

Partito di buon'ora da Napoli, giungeva verso le otto del mattino a Cassino, graziosa città che offre soddisfacente alloggio pel forestiere, e può considerarsi come un ottimo punto di dimora per chi voglia studiare i monti circonvicini. I suoi dintorni possono anche richiamar l'attenzione del geologo, trovandosi poco lungi dall'abitato delle grotte ossifere con arme di pietra pregiatissime. A nord della città si eleva la rinomata collina di Monte Cassino, percorsa a zig-zag da una magnifica strada che conduce alla vetta ove è posta maestosamente l'abadia, uno dei più grandi contrapposti ch'io abbia mai visti tra la splendidezza e il sacri-

fizio religioso. Lungi dal dar qui una descrizione del grandioso edificio mi limiterò ad enumerarne quelle parti che maggiormente mi colpirono.

La via è sempre bella e pittoresca. Dapprincipio essa ora viene fiancheggiata da annosissimi alberi di *quercus robur* L., ora da *ulivi*, ora solamente da una *arundo* che tiene il predominio e riveste in molti luoghi da sè sola i nudi fianchi dei monti di Cassino; salendo più su si perde in un bosco donde esce per rasentare l'alto muro dell'orto dei monaci. Io salii a piedi, e comunque l'ora non fosse molto avanzata, trovai la via frequentata da gente. Di tratto in tratto incontrava qualche donna o qualche vecchio che scendeva a lento passo riportando alla famiglia gli avanzi della tavola, o qualche moneta ricevuta in elemosina all'abadia.

Giunto al sommo mi trovo dinanzi ad una grande porta ferata che ben difesa lateralmente sembra l'entrata di un vecchio castello feudale. Con ripetuti colpi si dà avviso al di dentro del mio arrivo, e un frate allora schiudendo la porta mi fa entrare in un antrone basso e pesante in cui veggio riunito gran numero di contadini e di donne. Non camminai lunga pezza sotto questo arco e per una seconda porta posi piede nell'atrio, avanzo di un tempio pagano, serbato forse a ricordo della importanza che avea quel luogo anche nei tempi più antichi. Quest'atrio è di forma quadrangolare, nel mezzo due piedistalli tengono su due grandissime statue di santi, attorno un portico sostenuto da svelte colonne gira per tre lati, mentre dall'altro per una magnifica scala si sale alla chiesa, di cui sarebbe lungo o fuor di luogo enumerar tutte le ricchezze. Ricorderò le sue porte di bronzo che mostrano nella loro faccia esterna in due piastre d'argento l'elenco dei numerosi feudi un di posseduti dal ricco monastero, il coro di un lavoro unico, gli affreschi della volta e del soccorpo e l'organo bellissimo. Uscendo dalla chiesa lateralmente si va per alcuni corridoi alla libreria e all'archivio. Per chi si occupasse di filologia e diplomatica queste due raccolte sarebbero di grandissima importanza: per me mi accontentai di dare un rapido sguardo ad alcuni manoscritti e codici antichi; notai un busto di Dante antichissimo, ed uscii per visitare le stanze di San Benedetto, nelle quali quei monaci han riuniti i migliori quadri che esistevano nel locale. Quasi ad ognuno di questi è apposto il suggello francese, ed è davvero fortuna che l'Italia possessa ancora tali capolavori. Però essi stanno per cedere alla

umidità del luogo in cui son tenuti, e perderanno certamente di giorno in giorno se quei dotti reverendi non provvederanno, come è sperabile, un po' meglio alla conservazione di essi.

Venuto fuori di malincuore da queste stanze rientrai nell'atrio, ma con mia sorpresa trovai chiusa la porta d'uscita. I monaci erano andati a pranzo; e perchè si riaprisse la porta facea duopo attender che finisse la tavola, per lo che fu dopo una buona ora che potei uscire all'aria libera.

Presso che tutte le terre vicine all'abadia sono proprietà del monastero. Attraversai la selva formata in gran parte di *quercus*, di *acer campestre* e di *crathaegus*, poi percorsi i monti vicini su cui raccolsi pochissime piante, perchè in gran parte essi sono affatto nudi ed aridi, e infine scesi a Cassino per il castello che, soggiorno un dì dei feroci signori di San Germano, e ricovero del re Manfredi dopo la disfatta del Liri, ora diruto del tutto racchiude appena tra le sue rovine un'umile nicchia, a cui una povera e divota famiglia di contadini va ogni giorno a rivolger le sue preghiere nella quiete delle ore crepuscolari e nella solitudine del luogo.

Ritornato in città di unita al mio amico signor Visocchi che gentilmente era venuto a raggiungermi sin dal mattino, partii per Atina, piccolo paese posto tra Pivinisco e Belmonte, poco lungi dalla meta e alle falde di Monte Prato. La via che conduce da Cassino ad Atina è bella e singolare per la sua varietà. Dappprincipio essa attraversa un piano di terreni ubertosissimi ed irrigati in mille sensi da canali, indi al piano succede una salita rapida e continua che costringendoci ad andare adagio ci permetteva di godere dei bellissimo panorami che ad ogni tratto ci si spiegavan davanti. Giunta a Belmonte la via diventa ancora più bella. Belmonte è il gruppo di poche case poste sul cucuzolo di una collina. Dopochè la via l'ha lasciato a sinistra continua tortuosa per strette gole ed erte salite, finchè giunge su di una spianata a termine della quale è posta Atina. È questa una graziosa città, sebbene piccola. Conta un sei mila anime, ed ha abitanti laboriosi ed intelligenti. La sua gioventù è robusta e le donne godono di una giusta rinomanza per la loro bellezza e pel graziosissimo costume.

La sera io fui ospitato in casa del mio amico. Il dì seguente avea in mente di salire al Monte Prato, ma la pioggia continua mi permise appena di veder l'orto dei miei ospiti, gli avanzi di mura ciclopiche dell'antica città e la cartiera di Atina, diretta

con molto senno e solerzia dai medesimi signori Visocchi. All'altro giorno il tempo parve rasserenato; e però, preso per guida il guardiano comunale di Atina, uomo leale e praticissimo dei luoghi, cominciai di buon mattino l'ascensione.

Il monte Prato ha alle sue falde foltissimi boschi di castagno che si elevano sino alla metà della salita ove cominciano i faggi. Questi poi si spingono sin presso al termine della montagna, lasciando tutta nuda la spianata. Salendo da questa sul più alto ciglione il panorama che si presenta al guardo è magnifico; si vede la Meta con tutte le sue creste ricoperte di neve, indi i monti più bassi di Picinisco, e più vicino la collina di Atina, posta a cavaliere d'una pittoresca vallata irrigata dalla Melli, che va ad animare la cartiera Visocchi ed una grande ferriera; dall'altra parte si distende poi magnificamente la ridentissima vallata di Sora, seminata di villaggi e case di campagna.

Io era verso mezzodi alla vetta del monte e vedevo innanzi a me una lunga serie di bellissime creste da percorrere, quando ecco che odo il solito rombo del tuono, veggio addensarsi le nuvole al disopra e al disotto, e già cade qualche goccia foriera di tempesta! La guida mi consiglia di prender presto la discesa, ed io augurandomi di averne il tempo, senza poter vedere più nulla avanti di me, mi affido ad essa. Eravamo a poche miglia da Atina quando cominciò una pioggia dirotta e fredda. Ricoverammo allora in una pagliaia, ove dovemmo attendere parecchie ore per poter ritentare l'entrata in città.

Comunque per mancanza di istrumenti non avessi notata alcuna indicazione barometrica, pure non credo ingannarmi nel dire che il monte Prato sia assai più alto di 4,500 metri sul livello del mare. Ne compii l'ascensione in quattro ore, e, a dir vero, essa non offre nulla di difficile, se si toglie il passaggio di una quarantina di metri dove finiscono i faggi.

Il bottino botanico offertomi da Atina e dal monte Prato fu assai diverso da quello di monte Cassino, e, considerata la stagione poco inoltrata, posso dirlo soddisfacente. Tra le piante raccolte presso la città ricorderò: *Globularia vulgaris* Lin., *Polygala fluoescens* DC., *Euphorbia cyparissios* Lin., *Nasturtium officinale* DC., *Arum proboscideum* Lin.; e tra quelle trovate più in alto: *Corydalis cava* Schw., *Lencoujum vernuni* Lin., *Alchemilla vulgaris* Lin., *Hesperis tristis* Presl., *Valeriana tuberosa* Lin., *Thlaspi montanum* Lin., *Hutchinsia petraea* DC., *Convallaria polygonatum* Lin., *Viola calcarata* Lin., *Armeria alpina* Guss., *Ve-*

ratrum? album Lin., *Gentiana cruciata* Lin. (non fiorita), *Myosotis alpestris* Schmidt, *Doronicum Columnae* Ten., con moltissime altre fanerogame di minore interesse ed un buon numero di importanti crittogame.

Rinnovo qui i miei più sentiti ringraziamenti ai signori ^bVisocchi, alla cui gentilezza ed ospitalità debbo interamente l'aver potuto percorrere questo interessante tratto dall'Appennino meridionale, e m'auguro infine che questo mio breve ricordo voglia procurare ai monti di Atina la visita di molti altri Socii del Club Alpino, i quali possono essere sicuri di trovarvi bellissimi panorami e largo bottino scientifico.

Napoli, luglio 1874.

A. JATTA.

Una salita al Pizzo Tornello in Val di Scalve.

Continuazione e fine (Vedi n° 7).

Alle 5,45 tocchiamo le prime *baite* (casolari alpini); dico tocchiamo, perchè non ci soffermammo. Il sole cominciava ad indorare le punte ed i dorsi dei monti di Gleno e del Colle dei Tre Confini; ed il Pizzo Tornello era là che ci aspettava saldo e minaccioso. Ci spingemmo avanti fra pozzanghere e praterie dal terreno torboso, ansiosi d'entrare nella zona del sole, poichè il freddo vento eraci oltremodo molesto. Intanto la nostra guida facevaci osservare come sulla tale o tal altra roccia egli aveva ammazzato un camoscio. « L'anno scorso, fra le altre volte, ci disse, là su quella parete vidi un camoscio ed un camoscetto alla pastura. M'appressai coi debili riguardi. Lasciai scattare il fucile, la madre cadde al basso della parete mortalmente colpita, ed il figlio spaventato la seguì, e là sotto ambedue raccolti, morta la madre, ancor vivo il figlio. » Sempre salendo, alle 6,30 giungemmo alle *baite* di Monteflori, tuttora disabitate. Vi entrammo senza fatica, poichè a quella altezza non si usano nè chiavi nè chiavistelli, ed ogni casolare ha sempre spalancata la porta. Qui ci adagiammo, desiosi di spegnere la fame e la sete che, sviluppate e fatte giganti dall'aura dei monti, ci divoravano. Bevemmo e mangiammo con voracità, e fu vera fortuna che le provviste fossero abbondanti!

Ivi sostammo fino alle 7.15. All'atto della partenza, il barometro segnava una pressione atmosferica di 58,3, ed avevamo + 7 centigradi di temperatura.

Il cammino appena tracciato da nn sentieruncolo, proprio delle capre, seguiva salendo non poco di greppo in greppo. Sotto di noi aprivasi un burrone, in fondo a cui stava un grande cumulo di neve; sopra di esso si ergevano rupi ora rese scure dalle acque che vi scorrevano, ora lucenti pei raggi del sole, ora verdi dalle erbe ed arbusti che riescivano ad abbarbicarvisi. E fra una rupe e l'altra aprivansi specie di colatoi o seni, occupati in gran parte dalle nevi.

Ad un tratto la guida si sofferma ed esclama: « Un camoscio, un camoscio! » Curiosi appuntammo cannocchiali e binocoli nella direzione del dito del cacciatore; ma per quanto ci adoperassimo, egli ad indicare, noi ad osservare, nulla ci fu dato di vedere. Forse la vista esercitata di un cacciatore di camosci fu assai più potente degli occhi nostri e delle nostre lenti! Dopo quindici minuti di infruttuosa fermata tirammo avanti raccogliendo qua e là ora un'orchidea, ora bellissimi esemplari della *gentiana acaulis*. Di lì a poco il Tornello ci si parò di fronte in tutta la sua imponenza. Voltammo un poco a destra, e contemplato con meraviglia un enorme nevaio che dal fondo della vallè si distendeva quasi sino alla vetta del monte, vi ponemmo sopra il piede, e ci raccomandammo alla solidità dei nostri bastoni ferrati ed alla forza dei chiodi dei nostri scarponi.

La neve era abbastanza resistente per sostenerci. Il piede l'intaccava quel tanto appena che ci era necessario per imprimervi un sicuro gradino. L'inclinazione del nevaio superava 50 metri per ‰; era la sua lunghezza un 400 metri, e la sua larghezza dai 50 ai 60. Uno splendido sole, pioviendo i suoi raggi cocenti sulla neve, la faceva brillare come fosse un campo di diamanti. Chi si trovò munito di velo azzurro o di occhiali affumicati, poté ascrivselo a gran ventura, poichè quelle miriadi di bianchi riflessi, accompagnati da un'aria oltremodo frizzante, tornavano alla vista molestissimi non solo, ma dannosi. L'epidermide poi ardeva, la respirazione diveniva prima ansante e poi, grado grado, difficile e penosa.

Della nostra comitiva quattro non avevano gli scarponi abbastanza ferrati, e sdruciolavano ad ogni passo; uno in ispecie, il signor Rossetti, avendogli gli scarponi indolenziti i piedi il giorno avanti, aveva calzato scarpe a suola sottile e senza chiodi,

e si fu obbligati a sostenerlo per lungo tratto perchè non precipitasse. Della sua imprevidenza dovevasi poi più tardi maggiormente accorgere. Questi quattro adunque furono costretti a scegliere altra via, ed intrapresero a superare la scogliera che limita a destra il nevaio. Da noi intanto si continuò l'ascensione con vero slancio. Le difficoltà del cammino, le molestie del sole e dell'aria, anzichè scoraggiarci, pareva cooperassero ad infonderci lena maggiore. Eravamo prossimi alla meta, ed il desio di presto giungervi era sufficiente a farci dimenticare e perigli e fatiche.

Ci raggiunsero intanto i compagni della scogliera, e tutti assieme tentammo superare l'ultimo tratto del nevaio che fu il più difficile ed il più periglioso. L'ardore del sole aveva fatto rammolire la neve, ed i nostri piedi dapprima, poi le gambe incominciarono ad affondarsi. Ad ogni tratto conveniva cadere per mancanza d'appoggio. Ed allora colle gambe s'infossavano anche le braccia, ed il risollevarci non era per noi lieve stento. Che fare? Ci ponemmo a camminar carponi, ben puntando i piedi ed il bastone. Due dei nostri compagni, il signor Monti ed il minore Curletti, avevano saputo prendere una via più breve e più facile, ed erano sul punto di toccare felicemente il solido terreno. Noi invece sbagliammo strada e cercammo inerpicarci, carponi sempre, su una salita avente una inclinazione spaventosa. La guida, che era rimasta indietro a scortare uno dei nostri compagni, seguiva a gridarci parole inintelligibili dapprima, ma che poi comprendemmo essere « A destra, a destra! »

Trovatici a mal partito, avremmo voluto seguire i suoi consigli, ma il discendere era diventato, per noi, ancor più pericoloso del salire. Ci trovavamo infatti come sospesi fra cielo e terra. Davanti un masso a picco costeggiato da una striscia di neve molle e quasi ritta; indietro tutto il nevaio ripido così da farci venire le vertigini al solo mirarlo. Un passo falso, uno sdruciolamento sarebbe stato per noi inevitabilmente fatale. Bisognava dunque salire. La realtà della nostra posizione ci aveva tolto la favella. Io solo, per rinfrancare me e gli altri, tentavo ridere e canterellare. Si proseguiva intanto lentamente. Ad un tratto uno dei nostri, il signor Torri, perde il punto d'appoggio e cade pancià a terra, solo sostenuto dalle mani cacciate fra neve e sassi con impeto nervoso. Dietro a lui era il signor Curletti *seniore*; a fianco il signor Rossetti, ed io stavo davanti a tutti. S'incominciò a tremare. Le forze visibilmente abbandonavano il

caduto; se fosse precipitato, avrebbe, nella rovina, trascinato seco il Carletti, e questi più di tutti temeva il fatal caso. Io stringevo fra le mani la picca, e distavo due metri appena dal masso di cui feci cenno più sopra. Mi appuntai coi gomiti vigorosamente, ed aiutandomi colla picca e colle gambe, spiccai come un salto, e potei appoggiarmi colla schiena al masso e co' piedi nella fessura fra esso e la neve. Porsi al Torri la picca, e gli dissi di sporgermi il bastone: con quella ei si sarebbe validamente sostenuto, con questo avrei tentato di sorreggerlo dapprima e poi di trarlo a me dolcemente. Le mie forze, in quel punto, parvero centuplicarsi; tirai, tirai, e, di lì a pochi istanti, il Torri era in salvo. Impresi poscia a scavare profondi gradini. Questi, salvezza di tutti, furono opera della picca, di quella picca che al mattino i compagni miravano con occhio derisore. Dopo quarantacinque gradini raggiungevamo felicemente la terra, a pochi passi dai due compagni che ci avevano preceduti e che muti avevano contemplato una scena che poteva farsi tragica.

Fu un *urrah* di gioia dei più fragorosi!

In un quarto d'ora poscia o poco più di salita, sempre pericolosa, poichè si camminava sopra sassi staccati e scivolanti con minaccia a chi veniva dietro, toccammo la cima del Pizzo Tornello. Erano le ore 9,15 mattina. E dato un rapido sguardo allo stupendo e grandioso panorama che ci attorniava, ci gittammo a terra spossati, respirando con forza e voluttà un'aura rada e lieve, alta a farci in poco tempo dimenticare tutte le pene ed il mal della passata via. »

Avevamo gelosamente conservate varie bottiglie di vin bianco e nero ed una dose discreta di provvigioni, e di tutto in breve tempo ci sbarazzammo. Mancava l'acqua, ma lì presso era la neve; di essa riempiamo le bottiglie vuotate d'un fiato, e la facemmo squagliare al sole. Era inesauribile la sete che ci divorava!

Par che da lontano si sparino le artiglierie, e fino a noi giunge un cupo rimbombo; sono le mine che scoppiano nelle miniere di ferro dei Colli.

Dopo un po' di riposo interrotto da scherzi e canti di ogni genere, ci appressammo ad uno ad uno al pilastrino di rupi eretto sulla punta estrema, e tratto il mazzuolo e lo scalpello ci ponemmo sul duro *serrino* a scolpire i nostri nomi. Ci pareva d'aver compiuto una grande impresa e ne volevamo perpetuare la memoria! Fu anche questa una morale soddisfazione! Chi ce l'avrebbe potuta negare?

Tratte le carte alpine, la bussola, ci ponemmo ad osservare il panorama che vasto e stupendo ci si presentava. Ecco al nord alzarsi maestose le bizzarre aguglie del Monte delle Disgrazie e le vette di altre montagne della Valtellina. Avanzando l'occhio a nord-est esso si imbatte tosto in un gruppo tutto a ghiacci ed a nevi, e di elegante struttura. Ci dà l'idea di un immenso ghiacciaio coronato da svelti pizzi, fra cui uno s'aderge su tutti. Quello è il gigante di Valcamonica che s'eleva presso al Tonale. Lo nomano Adamello. Al nord-ovest si presenta la Val Seriana, ed in fondo ad essa alza il capo superbo il Monte Rosa, ed il Cervino li presso pare sfidi le nubi colla sua terribile punta. Il Resegone di Lecco presentasi a sud-ovest, ed a sud compare il Monte Göttem sul lago d'Iseo. Da esso l'occhio si stende sovra una pianura immensa, seminata di fiumi, città e campagne ubertose. È la pianura lombarda. Una nebbiuzza fitta fitta non ci permette di percorrerla distintamente.

Il sole continuava ad accrescere l'intensità dei suoi raggi, e divenne insopportabile. Coi bastoni e coi *plaid*s piantammo le tende sotto cui ci adagiammo. Fu allora che il marchese Rosales scrisse in poche parole gli avvenimenti della giornata. Il foglio che le raccolse fu suggellato entro una bottiglia e fu deposto con solennità in luogo sicuro.

Indi si passò alle osservazioni barometriche e termometriche. Il mio aneroide segnava 54,6 ed il termometro fissava la temperatura a + 8 centigradi. Eravamo a circa 4,270 metri dal livello del mare.

Poscia ci spingemmo giù dal monte saltellando allegramente. Erano le 12,50. Tre ore e trentacinque minuti di riposo ed una colazione discreta ci avevano raddoppiate le forze. Discendemmo sopra Schilpario che si vedeva distintamente ai nostri piedi coi suoi neri tetti e col suo campanile. Non procedemmo molto oltre che ci imbattemmo in lunghi e spaziosi nevai che dovevamo attraversare. La neve v'era oltremodo molle, ed i piedi si posavano anche qui mal sicuri. La massima prudenza dovevasi quindi usare; una caduta poteva essere luttuosa. Il nevaio scendeva per un duecento metri con forte inclinazione, ed in fondo ad esso spiccava uno scoglio che apriva l'adito ad un abisso roccioso. Un grido: « C..... salvami » ci fa rivolgere esterrefatti; è uno dei nostri: il neo alpinista bresciano, rotto il bastoncino, privo dell'aiuto degli scarponi, era sdruciolato e precipitava con celebrità spaventevole. Io distavo pochi passi da lui, mi slanciai avanti

e mi gettai carponi vigorosamente appoggiato alla picca. Il mio corpo resistette al terribile urto, e l'amico fu salvo. Egli se la cavò con una emozione profonda che certo non dimenticherà così presto.

Passato il primo nevaio, gli altri che incontrammo, oltre allo avere lieve declivio terminavano in piano. Non ci fu quindi più ombra di pericolo; e messici bravamente a sedere sulla neve per mezzo di grandi *glissades* li superammo; fu questo un pas-satempo gradevolissimo. Fra noi ci fu anche chi si gittò al basso addirittura a rotoloni o si mise a sdrucciolare colla testa in avanti, colle gambe alzate e colle mani in forma di prora per rompere la neve. Ogni scherzo oramai eraci permesso, i pericoli ad uno ad uno erano tutti spariti. Fu durante queste *glissades* che vedemmo un camoscio alla corsa. Attraversando magri pascoli, saltando ruscelletti, scendendo su piccoli promontori, fummo in men di due ore alla *buita alta* ancora deserta. Ivi si fe' una sosta di un quarto d'ora. Alle tre proseguimmo il cammino lungo il torrente Vo. Mille vivacissimi fiorellini smaltavano il piano e le falde della valle, ed erbe aromatiche esalavano graditi profumi; l'aria fresca e un po' d'ombria si aggiungevano a renderci più grato il cammino. Raccolgo i fiori e spicco dai sassi bellissimi *licheni*.

Però alcuno lamentavasi per escoriazioni ai piedi, laonde in breve ci dividemmo in due carovane lasciando un po' indietro i feriti, ed i più gagliardi lanciandosi avanti a passo ora di carica, ora di corsa. Ci premeva di giungere a Schilpario per ristorarci. Passammo per le *baite basse*, e mezz'ora dopo varcavamo il ponte sul Vo, giungendo a Schilpario mentre suonavano le quattro e mezza. Non eravamo che sei: quel di Bergamo, quel di Biella ed i due di Milano, Curletti *juniore* e Monti. Uomini, donne e fanciulli corsero tosto a schierarsi sui nostri passi. Il nostro abbigliamento faceva effetto; ci presero certo per *inglesi!* Ci recammo poi da mastro Prudenza, l'oste principale del villaggio, e là trovammo belle ragazze, ma un po' difficili, buon vino bianco ed ottimo vino nero. E mangiammo. Eravamo al nostro quarto pasto!

Alle 5,10, accompagnati dal nostro cicerone e duce, l'ottimo Prudenza, uscimmo dal paese per visitare i forni fusorios del ferro.

Schilpario è un piccolo villaggio posto alla radice del Monte Venerocollo, ed il suo territorio abbraccia tutta la parte più

elevata della Val Scalve. Alte montagne delle prealpi lo circondano.

Ha nel suo territorio ricchezza di ferro spatico nelle miniere dette di Meraldo e di Barisella; situata quest'ultima sul Monte Colli nella località detta Colli e Glaiole, sulla destra del fiume Dezza, distante 7 chilometri superiormente al paese di Schilpario verso est. A questa si aggiunge la miniera di Gaffiona in Val Gaffiona, piccolo ramo alla destra della Val Scalve, distante 6 chilometri da Schilpario verso nord-est.

Sul monte Veneroccolo ricercasi un filone di rame.

Scendemmo adunque per visitare i forni, ove s'arroventa tanto ferro; e passammo per la *Piazza del Cardinale*. A questo punto giova ricordare che Schilpario ebbe l'onore d'aver dato i natali al cardinale Mai, che morì nel 1853, come i lettori sanno.

Presso i forni stanno mucchi di ferro cotto e cataste di ferro appena colato. Ivi tutto è nero, dal terreno ai tetti, dal ferro al volto dei lavoratori. Domando a chi appartengono le miniere ed i forni. « Eh forse ad una quarantina di individui! Ciascuno scava per sé. Ai Colli ce ne sono delle miniere! Ma ora il Governo che da centinaia d'anni non esige diritto e non fa concessioni, pare voglia provvedere! »

Entriamo nel forno, cioè nel locale del forno. Un gentile signore, che credo sia il segretario, ci accoglie e ci accompagna, dandoci tutte le spiegazioni che possiamo desiderare. Per esso sappiamo che la fusione del ferro comincia a 4 mm. di temperatura e che il crogiuolo è grande metri 1,75. La vampa sale dal crogiuolo fra i ciottoli di ferro e si slancia in aria in lingue bluastre. La fuligine intanto piove dappertutto, e ad ogni tratto nuovo minerale si versa nell'aperta voragine. Vi si fanno cinque cotte al giorno, che in tutto producono dai 44 ai 50 quintali di ferro. Ma non ci fermiamo troppo: quella fiamma, oltre all'astisciarci, par che ci abbacini gli occhi. Ringraziamo e partiamo.

Intorno a Schilpario v'è una gran selva, che si stende per tre chilometri fino ai Colli, e, tra il Pizzo di Musuglio e l'Esentola apre il passo che mette in Val Camonica.

Retrocessi all'albergo, troviamo i *feriti* che, felicemente arrivati e ristorati, cercano mezzi di trasporto per Vilminore. Li salutiamo e li lasciamo. Le nostre gambe ed i nostri piedi ci reggono ancora. Ripassammo il ponte, e per Vilnaggiore in poco tempo arrivammo a Vilminore ove ci attendeva il supremo conforto: un buon pranzo. Erano le nove. Prima cura fu di infor-

marci della seconda carovana, quella delle otto. Non era peranco arrivata. Due soltanto erano ritornati dopo essere saliti poco oltre alle *baite alte*. Trovammo l'ottimo presidente professore Stoppani, e strettagli cordialmente la destra, gli narrammo le nostre vicende. Intanto verso le dieci arrivò la seconda schiera. Essa aveva tenuto la nostra via fino alle *baite*, e poi aveva voltato in *Val del Fino*, e di là, fra massi staccati dal monte e magri pascoli s'era elevata fino a 2,200 metri dal livello del mare, ove tranquillamente adagiato fra le sue sponde trovò il lago di Varra ancora per metà agghiacciato.

Indi girando dietro ad una leggiera sinuosità pochissima neve incontrò, ed alle tre pomeridiane giungeva sulla punta estrema del *Pizzo Tornello*; discese poi per la *Valle del Gleno*, per cui noi eravamo saliti. Facevano parte della seconda schiera il conte Litta Modignani e il conte Carlo Gola, i *seniori* della salita al Tornello, ambidue vispi e franchi. Bell'esempio pei nostri giovani ventenni, che si spaventano all'idea di dover sobbarcarsi ad una lieve fatica! Poi venivano l'ingegnere Emilio Bignami, il commendatore Carlo Prinetti, il professore Gabba, segretario della Sezione Milanese, il nobile cavaliere Materi, brioso e simpatico napoletano, il dottor Giovanni Caprati, Bianchi nobile Giulio, Bono dottor Carlo, Boltraffio dottor Cesare, Porchera cavaliere Giacomo, Duziaro Alessandro, Spalla dottor Angelo, e quasi tutti avevano passate la trentina.

Il Presidente erasi fermato a Schilpario pei suoi studi geologici ne' dintorni, col signor Tensi Alberto, nell'intento di ritrarre sul suo Album le stupende vedute.

Dopo un pranzo assai gaio che s'innoltrò fino dopo la mezzanotte, ci ritirammo per darci alcune ore in braccio ad un saporitissimo sonno, beati di aver passato una sì bella giornata ricca di ineffabili emozioni, e pronti a riprendere la via allo spuntar del sole per portarci in Val Seriana, e, dalle cascate del Serio, attraversare il delizioso colle della Ramina.

G. CORONA.

Nella primavera scorsa io mi rivolgeva alla squisita cortesia dell'illustre commendatore professore Giuseppe Regaldi per ottenere dalla sua splendida musa un inno per gli alpinisti, il quale avrebbe dovuto essere messo in musica e pubblicato nell'occasione del VII nostro Congresso. La musica non la si essendo potuta

avere per circostanze che qui torna inutile dire, si tenne segreto il carme del chiarissimo poeta, parendo conveniente lo attendere, per farlo noto, altra solenne occasione. Ma alcuni periodici avendo pubblicato il *Canto* del professore Regaldi, debito di grato animo verso lo insigne Cantore impone di comunicarlo fin d'ora nelle colonne dell'*Alpinista* a tutti i nostri Soci.

ORAZIO SPANNA.

CANTO DEGLI ALPINISTI ITALIANI

DI GIUSEPPE REGALDI



Viva Italia! ti fan gloriosa L'armi e l'arti, o risorta Regina; Per corona hai la luce divina Delle adorne tue prische città. Ma ti fan più solenne quest'Alpi, Queste eccelse incrollabili mura; I suoi mille tesor la natura Fra i graniti dell'Alpi ti dà. Forti, il piè chiuso in pelli chiovate, E sorretti da ferreo bordone, Valichiam di burrone in burrone L'Alpe immensa che intorno ci sta. Viva Italia! più fervido è il canto Dove l'aria è più libera e pura; I suoi mille tesor la natura Fra i graniti dell'Alpi ci dà. Dal mondano rumor siam remoti Su quest'erme pacifiche cime, E la mente beata e sublime Cerca un regno che morte non ha; Mardi luce ampio-azzurro c'inonda, D'ogni labe il pensiero ci appura; E di nuovi tesor la natura Il benefico dono ci dà. Su pe' ghiacci salendo animosi, Aldestriamci a sfidar gli elementi; Qui di membra e di spirito possenti Fra le roccie la vita ci fa,	Quinel cor delle ansoniche schiatte Il belligero ardir si matura, Qui di nuovi tesor la natura Il benefico dono ci dà. Ogni pianta, ogni fiore, ogni arbusto Ha su l'alpe una dotta favella; Come in cielo ogni raggio di stella Manda un riso d'arcana beltà. Sui graniti l'intenta Sofia De' trovati reconditi ha cura, E di nuovi tesor la natura Il molteplice dono ci dà. Noi tetragoni a geli e bufere Percorriam gli aspri gioghi e le yalli; L'alpe amica i tentati metalli Dalle viscere occulte aprirà. Lieti giorni agli ingegni operosi La sudata mercede assicura, E di nuovi tesor la natura Il molteplice acquisto ci dà. Viva Italia! Ti fan gloriosa L'armi e l'arti, o risorta Regina; Per corona hai la luce divina Delle adorne tue prische città; Ma ti fan più solenne quest'Alpi, Queste eccelse incrollabili mura; I suoi mille tesor la natura Fra i graniti dell'Alpi ti dà.
--	---

M. BARRETTI, *Modatore.*

L. BOTTAN, *Gerente.*

IL PANORAMA DELLE ALPI

ED

I CONTORNI DI TORINO

DI A. COVINO

La cerchia delle Alpi — La collina
La pianura — Le acque

Un volume in-12°, con panorama delle Alpi, disegnato dal Monte dei Cappuccini da E. F. Bossoli; 22 incisioni e 2 carte geografiche, 1874. L. 4.

- Aubert (Édonard).** La vallée d'Aoste. Un vol. in-4°, illustré de 33 gravures sur acier, 60 vues sur bois, 37 gravures d'archéologie, 40 écussons et 2 mosaïques or et couleur, cartes, etc. L. 60
- Baedeker (U.).** La Suisse et les parties limitrophes de l'Italie, de la Savoie et du Tyrol. In-12°, avec 22 cartes, 10 plans de ville et 7 panoramas. Dixième édition, 1874, reliée en toile 8 50
- Italie Septentrionale. In-12° 8 50
- Centrale 7
- Méridionale 7
- Ball (John).** *The Alpine Guide.* A Guide to the Western Alps. In-12°, con panorami e carte, 1873 11
- Central Alps (Suisse). In-12°, 1870 12
- A Guide to the Eastern Alps, 1869 16
- Baretti (Martino).** Ricordi alpini del 1878. In-8°, con 4 litografie, 1874 0 75
- Otto giorni nel Delfinato. In-8°, con una carta, tre vedute ed un panorama delle Alpi del Delfinato disegnato da E. F. Bossoli, 1878 2
- Beattie (W.).** Les Vallées Vaudoises pittoresques ou Vallées protestantes du Piémont, du Dauphiné et du Ban de la Roche. In-4°, illustré de 71 gravures sur acier. Traduit de l'anglais par Baucias, 1838 (raro) 50
- Berlepsch (F.A.).** Les Alpes. Descriptions et récits. In-8°, avec 16 gravures d'après les dessins de E. Rittmeyer. 1869 12
- Relié en demi chagrin, tranche dorée 18
- Nouveau guide en Suisse. Seconde édition. In-12°, avec 23 cartes, 10 panoramas des Alpes et 38 gravures en acier, 1865 10
- Bossoli (E. F.).** Il monte Rosa, il Gran Tormalino ed il monte Motterone. In-8°, con 4 tavole, 1873 1 25
- Panorama preso dalla cima del monte Motterone, detto il *Righi Italiano*, litografato a tinte 4
- Panorama delle Alpi preso dal monte San Salvatore sopra Lugano, litografato a colori 5
- Panorama delle Alpi preso da Sopergera (di prossima pubblicazione)

AL MONVISO

PER VAL DI PO E VAL VARAITA

ARMINISCENZE ALPINE

DI CESARE ISAIA

Un volume in-12°, con carta topografica e 4 acquaforti, 1874. L. 3.

D'imminente pubblicazione:

ESCURSIONI NELLE VALLI DI LANZO

(Vedi ESCURSIONE V e VI,

PROGRAMMA VII CONGRESSO ALPINO)

DI LUIGI CLAVARINO

Colonnello Comandante il Distretto Militare di Cuneo.

- Covino (Andrea).** *Guida al Traforo del Moncenisio.* Da Torino a Chambéry, ossia le valli della Dora Riparia e dell'Arc e la galleria delle Alpi Cozie, coll'aggiunta del viaggio da Chambéry a Parigi, Lione e Ginevra. In-12°, illustrato da 30 incisioni e 5 carte. Terza edizione, 1872 . L. 3
- In francese 3 50
- In tedesco 6 50
- Torino. Descrizione illustrata. In-12°, con vignette nel testo e pianta della città, 1873 2
- In francese 2 50
- Dufour (El.).** Les grimpeurs des Alpes *peak passes and glaciers* — Traduit de l'anglais par El. Dufour. In-12°, 1872 4 20
- Dupaigne (Albert).** Les Montagnes. In-8°, avec 7 cartes en couleur et 184 gravures sur bois. Deuxième édition, 1874 12
- Guida per gite ed escursioni nel Biellese,** compilata per cura del *Club Alpino Italiano* (sezione di Biella). In-18°, con 2 carte e fotografie, 1873 . 3
- La stessa edizione senza fotografie 2
- Guida alla Valtellina ed alle sue acque minerali,** con cenni storici, geognostici e botanici: pubblicata per cura del *Club Alpino Italiano* (sezione di Sondrio). In-12°, con carta topografica e 14 vedute, 1873 3
- Tschudi (F.).** Le Monde des Alpes. Description pittoresque des montagnes de la Suisse et particulièrement les animaux qui les peuplent. Deuxième édition, traduite sur la 8^{me} édition allemande par C. Bourrit. In-8°, 1870, illustrée de gravures 14 50
- Reliée en chagrin, tranche dorée 20
- Tyndal (J.).** Les Glaciers et les transformations de l'eau. Snivia d'une conférence sur le même sujet par M. Helmholtz, avec la réponse de M. Tyndall. In-8°, illustré de figures dans le texte et de 8 planches, 1873 . 7 50
- Dans les montagnes, troisième édition. In-12°, avec figures 4 25

ASSOCIAZIONE ANNUA
ALL'ALPINISTA
 PERIODICO MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Italia	L.	4 »
Svizzera	»	4 50
Francia, Germania e Austria	»	5 »
Inghilterra, Grecia, Turchia ed Egitto	»	5 50
America	»	7 »
Il numero separato	»	0 40

PREZZO DELLE INSERZIONI A PAGAMENTO

(Pubblicazione di oltre 2,000 copie)

Ogni riga o spazio di riga, su di una sola colonna, e per ogni inserzione		Cent. 25
Per una pagina intiera, ciascuna inserzione . . .		Lire 24
Per mezza pagina	id. id.	» 14
Per inserzioni annue prezzo da convenirsi.		

Le Associazioni e gli Annunzi a pagamento sulla coperta
 si ricevono esclusivamente
 dalla Tipografia G. CANDELETTI, Torino, via Rossini, N° 3.

Avviso ai Signori Soci del Club Alpino Italiano

L'ALPINISTA è distribuito gratuitamente a tutti i signori Soci del Club.

Quei Soci che, credendolo un'impresa privata, ne respinsero i numeri, dietro richiesta indirizzata alla Direzione Centrale del Club in Torino, via Carlo Alberto, 43, ne verranno loro spediti tutti quelli pubblicati.
